



L'arena di Pola

GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna) commerciali L. 30, Neerologie L. 30 (comparsazione al lutto L. 60). Finanziari e legali L. 30. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm.ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sostenitori minimo L. 3.000, annuo L. 1.350, semestrale L. 650, trimestrale L. 350. - Estero il doppio. - Versamenti nel c.c. postale nr. 24-20445 intestato a L'ARENA DI POLA - Gorizia - Sped. in abbonamento postale - gruppo II.

L'Italia torna a Trieste coll'intento di operare per la liberazione degli istriani

Il minaccioso e provocatorio atteggiamento di Tito apra gli occhi a tutto l'occidente sulla reale sostanza del comunismo jugoslavo, terroristico, sanguinario ed antioccidentale

PRIMO PASSO

L'Italia ritorna a Trieste e in tutta la zona A. Questa è la decisione presa dai governi di Washington e di Londra, a conclusione di una febrile, preoccupata azione diplomatica, suscitata e provocata dalla dignitosa ma ferma presa di posizione del nostro Presidente del Consiglio Pella, sorretto dalla solidarietà di tutto il governo e del parlamento. Se dovessimo manifestare il nostro stato d'animo e i nostri sentimenti di esuli e di giuliani, dovremmo confessare che l'annuncio non elimina, semmai acuisce il dolore e il rimpianto che regnano in noi dal giorno in cui, cacciati dalle nostre case dall'invasore barbaro e crudele, portiamo sulle nostre spalle la croce della nostra sventura e del nostro esilio, lungo un calvario che non ha avuto ancora fine. Né potrebbe essere diversamente, quando il nostro pensiero corre ogni ora alla nostra triste giornata alla nostra terra natale, da Pola all'Istria e altrove, e vi vede ancora accampato, col ghigno feroce del ladro, l'invasore slavo, intente a cancellare e distruggere ciò che conclama e condanna la sua impresa usurpatrice. Ma soppur rattristati ed esasperati da questi ricordi e da queste visioni, noi sentiamo oggi di poter far forza morale su noi stessi, nella misura che ci consenta di condividere e di partecipare alla motivata soddisfazione del governo e del popolo italiano, per questa prima schiarita apparsa nel cielo torbido e fosco che sovrasta alla Venezia Giulia.

Perché non altrimenti che una prima tappa verso il raggiungimento della piena giustizia per i diritti d'Italia, può e deve essere considerata il ritorno del tricolore sul Castello di Trieste. Poco più in là sono altre terre nostre, indissolubilmente nostre, che rivendicano lo stesso diritto e vivono nella stessa attesa, alle quali noi guardiamo con insopprimibile affetto filiale e con altrettanta certezza di ritornarvi. Non è con le smargiassate teatrali di marescialli da operetta, o con le astuzie contadinesche, che la storia possa essere deviata dal suo corso fatale; specie quando il salto del quale si muove e lungo il quale si procede, trae origine e alimento dalle profondità di una verità viva da millenni, ricca di una luce solare che mette in ombra i fuochi futuri di certo carogne, venute a contaminare e appesantire tanta parte del nostro suolo nazionale. Ma se la storia inesorabile conforta le nostre attese, l'abilità e l'accortezza degli uomini chiamati a funzioni di governo, devono agire e disporre perché i suoi futuri sviluppi siano conformi alle aspettative della nazione e pienamente rispondenti alla più vigorosa e attenta difesa dei nostri ulteriori diritti. Nulla deve essere fatto e modificato a Trieste, in linea giuridica e politica, che possa offire alla Jugoslavia o ad altri, pretesto o argomenti per poter considerare chiusa la partita giuliana.



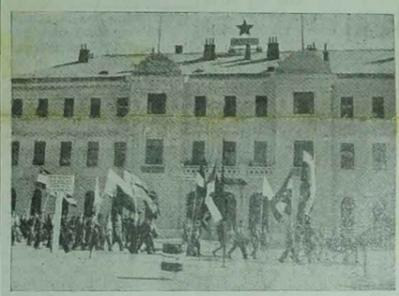
Volendo definire gli sviluppi della chiasosa e sfrontata manovra fatta di minacce e di intimidazioni ingaggiata da Tito sullo obiettivo del Territorio Libero di Trieste, basterebbe ricorrere al linguaggio dei famosi bollettini di guerra: tutto si sta svolgendo secondo i piani prestabiliti. Nel caso di Trieste, i piani prestabiliti sono quelli redatti e svolti dall'Inghilterra, con la differenza, questa volta, che a sopportarne il peso e le conseguenze sarà praticamente tutto l'occidente. E' infatti fin troppo chiaro, ormai, che con la Jugoslavia non è possibile alcuna collaborazione e che gli aiuti occidentali a Tito si riveleranno, come più volte abbiamo ammonito, una fonte di rafforzamento del blocco comunista. Stando alle intenzioni e ai propositi manifestati chiaramente da Tito, non è nemmeno più il caso di parlare di distacco di Belgrado dal blocco cominformista e anche quando si volesse conferire alla attuale levata di scudi di Tito carattere di provvisorietà, si tratterebbe di una delle solite finzioni ipocrite, alle quali ci ha abituati in questo sciagurato dopoguerra la politica delle grandi democrazie occidentali, nostre alleate.

Le smargiassate del folle dittatore

usurpatore balcanico, che conosce solo il diritto della forza brutale, in isprezzo a ogni altro diritto umano e civile. Di questa tragica verità dovrebbero finalmente rendersi conto tutti, ma in primo luogo coloro che ne sono direttamente partecipi ed anzi ne soon parte in causa, e quindi non solo nelle condizioni, ma nel dovere, più che nel diritto, di assumere le responsabilità conseguenti e decidere delle risoluzioni da prendere.

jugoslavi, riducono tutti i problemi a ciniche partite di affari, nelle quali mirano a salvare solamente i propri interessi, le proprie posizioni, le proprie ambizioni imperialistiche, inconfessate se per propiziare il successo debbano scendere a patti col diavolo o con gli angeli.

È tuttavia, dopo queste esperienze e queste prove moppugnabili, ci si ostina ancora da molte parti (leggi laburisti) a parlare di rivoluzione del regime di Tito, di solidarietà del popolo jugoslavo contro la minaccia comunista, di patto balcanico e relativi eserciti alleati; e si sa e si pensa ancora e sempre in maniera da favorire simili finzioni e giovare, questo è più grave, agli interessi altrui anziché ai nostri. Il caso di Trieste offre al riguardo un esempio impressionante. Dalla nota tripartita che riconosceva solennemente il nostro diritto a riavere tutto il Territorio Libero, siamo arrivati al punto in cui gli stessi firmatari vengono insultati, vilipesi, minacciati e posti nella mortificante condizione di vedere i loro rappresentanti diplomatici assaliti dalla folla, aizzata dai registi del comunismo jugoslavo. Questo il bilancio dei rapporti con Tito: naturalmente dopo averlo prima bene armato, satollato e vestito, perché potesse con maggiore autorità far pesare la sua prepotenza, la sua avidità di conquista.



I protestanti tiffini sul piazzale Montesanto a Gorizia

Tanto più che il tempo lavora inesorabilmente contro i rapporti italo-jugoslavi e non da oggi, ma fin da quando la politica estera anglo-americana si è messa passivamente al timone degli esclusivi interessi di Belgrado, sotto un'insegna che voleva ostentare la difesa di fondamentali valori umani, spirituali, di libertà in difesa dei diritti dei popoli; quando invece un susseguirsi di sorprendenti esperienze ha rivelato che di mezzo e in causa non c'erano che interessi puramente materiali, economici, crudamente egoistici e di predominio politico e di comando. In questa cruda realtà, e non nella fumisteria di formule e di slogan propagandistici, avrebbe dovuto essere inserita la politica estera dell'occidente quando si doveva condizionare e trattare i legami con la Jugoslavia di Tito. Perché è fin troppo evidente e documentato che proprio essi, gli

1) dopo la restituzione della zona A l'Italia deve pubblicamente e chiaramente riaffermare il suo pieno ed integro diritto di sovranità nazionale sulla zona B, mettendo con ciò le mani avanti di fronte ad un possibile atto unilaterale del Governo jugoslavo che dichiara eventualmente l'annessione della zona B allo stato jugoslavo;

2) se un tanto dovesse accadere, l'Italia dovrebbe qualificare l'atto unilaterale jugoslavo di annessione un atto di aggressione alla propria sovranità territoriale e, dopo aver messo in atto tutte le contromisure del caso, dovrebbe invocare l'applicazione dell'articolo 1 del Patto Atlantico, che contempla appunto il caso di aggressione di uno degli stati consociati. Con tutte le inevitabili conseguenze che ovviamente ne deriveranno.



«Tito, dacci le armi; non vogliamo la vita, vogliamo Trieste!». (Foto Altran)

LA SITUAZIONE GIURIDICA DEL T.L.

Qual'è la situazione giuridica del cosiddetto Territorio Libero di Trieste, dopo la decisione anglo-americana di sgomberare la Zona A? Il problema si presenta di facile soluzione, partendo naturalmente dalle giuste premesse e porta a conclusioni di grande importanza sia sul terreno pratico che su quello politico.

L'impostazione che deve essere questa: in quale veste si trovavano gli anglo-americani sino ad oggi nella zona A? Ed in quale veste, di conseguenza, l'Italia succede ad essi? Alla prima domanda va così risposto: gli anglo-americani erano nient'altro che gli amministratori militari della Zona A, in un regime, che pur a distanza di oltre otto anni dalla fine della guerra, doveva definirsi ancora armistiziale. Armistiziale nel senso stabilito dalla Convenzione dell'Aja del 1905, cioè di occupazione militare provvisoria, in attesa di una definitiva sistemazione giuridica del territorio, in attesa cioè di una decisione riguardante la sovranità sul territorio.

Ora la sovranità viene qui in considerazione sotto due aspetti: il primo, quello della sovranità dello stato cessante ed il secondo, quello della sovranità dello stato subentrante.

Nel caso in esame, l'Italia avrebbe dovuto essere lo stato cessante, in favore del costituendo T. L. di Trieste, che avrebbe dovuto essere lo stato subentrante, in base ai dettami del Trattato di Pace (che, per l'appunto, stabiliva il funzionamento, con una statuta provvisorio, di due amministrazioni militari provvisorie, quella anglo-americana nella zona A e quella jugoslava nella zona B, sino alla data di nascita del nuovo stato).

Ma che cosa è successo? Che dopo alcuni vani tentativi, risultati tutti infruttuosi per la mancanza di un accordo sulla persona del governatore, e naufragati tutti quindi sul primo scoglio incontrato, fu abbandonata definitivamente l'idea di costituire formalmente il Territorio Libero di Trieste. In mancanza, dunque, della soluzione definitiva, rimase sempre in vigore la soluzione provvisoria, quella del regime armistiziale, con una grave differenza di sostanza, però, tra le due zone: che cioè, mentre nella zona A gli anglo-americani facevano più o meno bene gli amministratori e nient'altro (anche se con i soldi dello stato italiano, ma il particolare qui non ha rilevanza), nella zona B invece il governo jugo-

slavo sin da principio aveva incominciato a comportarsi da padrone, riconoscendo e emanando le istituzioni italiane. Comunque, dal punto di vista giuridico, non essendo mai nato il "Territorio Libero di Trieste" non era di conseguenza mai venuta a cessare la sovranità italiana su tutte e due le zone, restando sempre le medesime, come abbiamo detto, alle dipendenze di due provvisorie amministrazioni militari, in un regime armistiziale.

Impostato così il problema, vediamo che cosa accade adesso, in seguito alla decisione alleata di non voler più amministrare la zona A. L'Italia succede agli anglo-americani, ma in quale veste? Di amministratrice fiduciaria? Ma per conto di chi? Quale organismo le ha dato il mandato? Tutto questo, evidentemente, è assurdo. Ed allora non è configurabile che un'unica, naturale soluzione: l'Italia rientra semplicemente in possesso di una parte del cosiddetto Territorio Libero di Trieste, essendo in quella parte cessata l'amministrazione militare anglo-americana. Nessuna graziosa concessione alleata, quindi, ma semplicemente ritorno all'amministrazione italiana di una provincia italiana, come nel 1945, nel '46

e nel '47, gradualmente, tutte le altre provincie italiane, che pure si erano trovate sotto l'amministrazione militare alleata, venivano via via riconsegnate alla nostra amministrazione.

E' ovvio però che, data l'attuale particolare situazione del Territorio di Trieste, il nostro ritorno in Zona A non potrà essere così semplice, in quanto bisognerà ancora restare nel campo della "provvisorietà", nel senso che, una volta avvenuto il trapasso dei poteri, proprio in considerazione di quella particolare situazione, sarà necessario adottare delle formule provvisorie con apposita legge dello stato. Formule provvisorie che contempleranno la nomina di un Alto Commissario, per esempio; anziché di un normale Prefetto e che regoleranno tutta la vita amministrativa della zona A, sino a che non abbia a cessare l'anormale e del tutto eccezionale situazione della zona B.

Perché ci troviamo ora di fronte ad un problema molto singolare: che, cioè soltanto su di una parte del cosiddetto Territorio Libero di Trieste, è finalmente cessata la situazione di anormalità, mentre nell'altra parte la situazione di anormalità conti-

Antonio Cattalini

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

CRONACHE DI CASA

Cerimonia per la ricorrenza di S. Simeone Patrono di Zara

Trecento dalmati hanno ascoltato a Padova la parola piena di appassionato fervore evocativo di Don Stefani

A Padova il giorno 4 ottobre Don Luigi Stefani, casualmente presente nella città, ha celebrato una Messa solenne nella Chiesa del Carmine in occasione della festa di San Simeone, patrono di Zara, anticipata di quattro giorni per ragioni di opportunità. Erano presenti alla cerimonia oltre trecento dalmati residenti a Padova. La cerimonia è stata organizzata dai Signori D'Avanzo e Chicchio ed ha avuto esito felice. Don Stefani ha tenuto al Vangelo il discorso, che esprimeva i sentimenti di tutti i dalmati nella ricorrenza annuale del loro Patrono.

Don Stefani ha detto: «Anticipando di quattro giorni la festa di San Simeone, patrono della città di Zara, gli zaratini e i dalmati, residenti a Padova, si sono raccolti ogni intorno all'Altare per ricordare le loro passate celebrazioni in onore del Santo, di cui Zara conserva l'insigne reliquia, racchiusa nell'urna preziosa, oggi, ahimè, deserta dai suoi figli migliori. E non è senza significato che noi celebri la Festa del nostro Patrono nel giorno in cui l'Italia celebra la festa del suo: Francesco d'Assisi, il più Santo degli italiani e il più italiano dei Santi!

E se abbiamo sofferto, spargendo lacrime di sangue, nell'abbandonare la nostra città, le nostre case, il cimitero ove riposano i nostri morti, la nostra sofferenza ebbe un suo spumoso ineffabile nello staccarci dall'Arca preziosa del Santo, che ha sempre visto prona davanti a sé folle di dalmati e che costituiva per noi zaratini lo storico cimelio, testimone delle nostre gioie e dei nostri dolori, delle nostre speranze, di tutta la storia della nostra terra martoriata, dalla quale fummo cacciati in un'ora tragica, che rivive nel nostro spirito ogni qualvolta si ripetono, come recentemente a Venezia, questi raduni, che contribuiscono con il palpito della carità fraterna a lenire la nostra angoscia non certamente sanabile, perché la piaga aperta allora non è rimarginata. Ma gli eventi di una tragica sconfitta non distruggono la storia né aboliscono la memoria dei popoli. Basta una voce sola d'uomo a perpetuare le memorie di un popolo, anche se la pietra, il bronzo, e la carta mancho per inciderle; basta che una madre ricanti al figlio la leggenda degli avi perché il figlio la impari e tramandi ed inestinguibile essa sopravviva nei secoli. Ed è questa la nostra missione: tenere accesa la fiamma e tramandarla ai figli e ai nipoti in questo tempio di Italia, bella per i suoi orizzonti, per la sua arte per la sua cultura ma dove il fuoco di sacri ideali si è miseramente affievolito.

Quando noi parliamo di patria non facciamo del va no sentimentalismo. E' una realtà che si ispirava dalle stesse pietre onde la nostra città era cinta e fabbricata, che si diffondeva dalle nostre Chiese veri gioielli di arte e di Fede, che veniva a noi da un cielo meraviglioso, dalla voce fremente di un mare impareggiabile; realtà di vita, che può essere compresa solo da chi, come noi, lascia ogni bene per quella madre che è la Patria. Noi amiamo la Patria come Gesù amava la sua. Divina pagina del Vangelo come dovreste essere meditata dagli italiani immemori. Due volte Gesù insieme prima della sua passione. Davanti alla tomba dell'amico Lazzaro e il suo era amor di amicizia; alla vista della sua città ed il suo era amor di patria. Ed anche il nostro amore sofferto è più vivo che mai, perché abbiamo perduto la terra che ci vide nascere, che conobbe i nostri giochi infantili, la terra dove sono sepolti i nostri morti, dove ogni pietra che è cartea porta il nome d'Italia, ogni Chiesa il segno di una civiltà che è italiana,

ogni monumento l'orma di un'umanità verace e profonda.

Ogni quella terra è in intrisa di sangue italiano, e i monumenti sono diruti e perfino divelti come importanti ricordi di chi resta grande ad onta delle vicende avverse. E' rimasta nell'aria calda dell'Adriatico solo l'eco delle campane che dai torrioni delle Chiese romaniche suscitano ricordi ed ancora ridentano spasmici; solo il murmure dell'onda che batte alla proda dove uomini stanchi guardano oltre il mare lontano; sono rimasti i cuori degli esuli che cercano di rifarsi un nido, consi però che la vita si riprende ma non si rinnova.

Nella nostra terra l'incognita orda di barbari senza fede ha apposto il piede di predone ma non ha osato profanare l'Arca, dove riposano da secoli le reliquie del nostro Patrono, miracolosamente salvate dall'universale distruzione.

E quell'Arca, oltre ad essere oggetto della nostra pietà religiosa, è simbolo della nostra Fede. Quella Arca d'oro con il corpo di San Simeone, intatta in mezzo ad un cumulo di macerie, ci parla di Fede, che deve splendere nella anima anche quando le delusioni e i dolori più drammatici ci attanagliano la vita.

Nulla ci rende grandi — ha scritto un genio — quanto un grande dolore. Il dolore è qualche cosa di così illustre che accresce la bellezza medesima. Il volto come il cuore si abbellano nel dolore. Invano una persona raccoglie sul suo capo tutte le corone

dove è silenzio e tenebre la gloria che passò. Rifacciamo oggi in ispirito la nostra scala santa, ascendiamo quei gradini, consunti dal tempo, stampiamo un bacio di amore sull'urna benedetta del nostro Santo. Rievochiamo quelle solenni funzioni, durante le quali eravamo un cuor solo ed un'anima sola con quell'eroico nostro Arcivescovo, mai troppo rimpiantato ed il cui ricordo nasce spontaneo nel cuore degli zaratini che pregano. San Simeone, patrono di Zara italiana! San Francesco, Patrono d'Italia! Intercedete per noi! Fate che l'Italia ritrovi il suo nobile spirito, il suo cuore ardente, la sua virile e fiera spada. L'Italia è stata scelta da Dio ad alti destini e se saprà essere degna della sua missione civile, religiosa e morale ritornerà ad essere la Maestra del Mondo. Voi, Santi Patroni, guidateci per le vie di questa Italia! Fate che ciascuno di noi, fedeli alle proprie tradizioni civili e religiose, dimostri con la rettitudine ed onestà della propria vita come si possa, anche in mezzo ai più grandi dolori, amare Dio e quanto si possa, anche in mezzo alle più feroci delusioni, amare in Dio la Patria!

Attività della Lega Nazionale ASSEMBLEA A BOLOGNA

Domenica 4 ottobre nei locali del circolo Virtus si è tenuta l'assemblea generale dei soci della Lega Nazionale di Trieste, Gruppo di Bologna: ordine del giorno l'esame del problema attuale di Trieste e la elezione delle cariche sociali. Presenti, un notevole numero di soci, ha aperto la seduta la prof.ssa Calderari, profuga giuliana e commissaria del Gruppo di Bologna; la prof. Calderari fra la commovente di presenti ha inneggiato all'italianità di tutte le terre giuliane e dell'Istria e alla Dalmazia ricordando tutti coloro che per queste terre sono morti nella prima guerra mondiale e nelle foibe.

La relazione sui primi mesi di attività del gruppo è stata fatta dal segretario uscente dott. Pezzoli il quale ha sintetizzato i dati riguardanti il tesseramento nonché l'afflusso di nuovi soci sempre crescente. Il programma futuro del Gruppo è stato esposto dallo avv. Angelini il quale ha comunicato essersi inteso con il Gruppo stesso organizzare per il 4 novembre una carovana triestino a Redipuglia e Trieste nonché una serie di conferenze sui problemi riguardanti Trieste e le altre terre oggi separate dalla Madre Patria; sul problema etnico, militare, religioso ed economico di tali terre l'avv. Angelini si è dilungato affermando che le minoranze slave potranno trovare la loro tutela nell'ambito della Repubblica Italiana attraverso scuole ed appositi organismi culturali ed economici. Ha concluso dicendo che la Lega Nazionale, erede degli insegnamenti di Saurò e di Venezian, chiede il ritorno di tutte le terre italiane sotto la bandiera italiana, non solo Trieste ma anche Fiume, Pola e Zara.

Ha parlato poi brevemente a nome dei mutilati e combattenti il Colonnello Zironi e quindi ha ringraziato commosso a nome dei profughi il Dott. Paulin vice presidente dell'ass. naz. Venezia Giulia e Dalmazia comitato provinciale di Bologna. Egli ha detto che accanto al problema di Trieste c'è quello di Fiume, Pola e Zara e di tutte le altre belle città dell'Istria e della Dalmazia che sono tuttora simboli della civiltà e della storia d'Italia. Il dottor Paulin ha poi portato il saluto del Presidente provinciale dell'associazione, assente da Bologna, ing. Di Drusco. Commosse parole ha pronunciato anche il Prof. Bigi.

Il Comitato direttivo è stato eletto nelle persone dei Sigg. Generale Emilio Battisti, avv. Angelini Bigi, avv. Boutian, Prof. Calderari, dott. Pezzoli, rag. Tordini; del consiglio sindacale sono stati chiamati a far parte i sigg. avv. Felich, dott. Maraston, dott. Galluzzi, conte Pasolini, dott. Rabbi.

Qualifiche di profugo

Molti profughi provenienti dalle zone annesse alla Jugoslavia o dalla zona B del Territorio e stabiliti a Trieste hanno a tutt'oggi omissis di inoltrare domanda per il riconoscimento della qualifica. E' necessario ricordare che lo art. 1 del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 1.6.1948 attribuisce al Prefetto di Roma la competenza di rilasciare gli attestati di profugo a favore di coloro che risiedono fuori del territorio della Repubblica ed inoltre che il provvedimento prefettizio trova un pre-determinato valore giuridico specialmente in relazione alla materia disciplinata dal decreto del Capo provvisorio dello Stato N. 835 del 3.9.1947, ai sensi del quale il Decreto presidenziale sopra ricordato è stato appunto emanato. Gli uffici del C.L.N. dell'Istria hanno a disposizione degli aventi diritto i moduli regolari di domanda e sono in grado di fornire ai richiedenti tutte le informazioni circa la natura dei documenti a corredo della domanda stessa.

Gli interessati vogliono pertanto uniformarsi con urgenza alle norme vigenti per evitare danni non trascurabili, che si sono anche di recente ripercossi su diversi profughi, per la difettosa ed insufficiente documentazione della qualifica di profugo in occasione di vari concorsi o per pratiche amministrative.

Nozze d'oro

I profughi Polesi Biagio e Luigia Pollaga hanno festeggiato il 4 ottobre 1953 a Monfalcone, in via Giulia 58, una ricorrenza particolarmente significativa; il quindicesimo anniversario del loro matrimonio, celebrato nell'autunno 1903 a Pola, Attorniti dai figli, dai nipoti, dai parenti e dagli amici, i due festeggiati hanno ricordato i 50 anni di vita coniugale trascorsi coltivando i più cari affetti familiari.

Ai coniugi, gli abitanti del villaggio Esuli di Via Giulia porgono felicitazioni e auguri, ai quali aggiungiamo i nostri più vivi

Diploma

Il giorno 25 settembre u.s. a Udine presso il locale Istituto musicale la signorina Zermann Nevla di Padova, ha conseguito felicemente il diploma di professoressa in pianoforte. Alla neo-professoressa fervidi auguri e felicitazioni vivissime.

Conferenze alle casermette

Nei giorni 28, 29 e 30 del mese di settembre u.s., nella sala ritrovo delle Casermette di via Montesanto 99 di Gorizia, sono state tenute delle conferenze riservate ai giovani. Il tema svolto dai conferenzieri, che verteva sul problema "Amore e sesso", è stato seguito dagli intervenuti con molta attenzione e interesse.

Fiori d'arancio

Il giorno 3 ottobre a Monfalcone si sono uniti in matrimonio la gentile signorina Alma Radin, esule da Pola e il signor Guido Rovis, esule da Girmiro d'Istria. Fungevano da testimoni per la sposa le signore Zuccon Irma e Camarano Zara; per lo sposo i signori Camarano Ruggero e Zuccon Mario. Il rito nuziale è stato celebrato nella chiesa Parrocchiale del Redentore al Villaggio dell'Esule; il parroco ha voluto con toccanti parole ricordare le città istriane.

Note dolorose

Il giorno 6 ottobre è deceduta a Grado la signora Silvia Antonia Cergna, vedova del defunto compianto dirigente scolastico Gaucher, che qualche anno prima aveva chiuso la sua esistenza pure a Grado, dove dopo l'esodo da Pola era andato a stabilirsi. L'estinta, proveniente da una patriottica famiglia originaria da Valle di Istria, era stata, al pari del consorte, una donna di estime virtù morali e patriottiche la cui vita è stata, spesa interamente al bene della famiglia e all'educazione dei figli, dott. Vittorio, dottoressa Gemma in Mucicoli, Italo dott. Dante e Alma in Calderato, i quali insieme ai fratelli della defunta Anna e ing. Antonio Cergna, sono in lutto per la grave perdita che li ha colpiti. Ad essi e agli altri parenti invitiamo la nostra vive condoglianze.

Nastro azzurro

Florella, Nadia, Franco, Sergio Leonardelli annunciano con gioia a tutti i loro parenti ed amici la nascita del loro fratellino Luciano Giuliano avvenuto il 30 settembre a Torino. Nel partecipare la notizia assicurano che la loro mamma e Luciano godono ottima salute e formidano al loro fratellino ed alla mamma i più cari ed affettuosi auguri.

S. Messa a Trieste

Una Messa per i dalmati per la ricorrenza di S. Simeone patrono di Zara è stata celebrata alle 7 e 30 di giovedì nella Chiesa di S. Antonio nuovo a Trieste. Ha officiato il vicario generale dell'arcidiocesi di Zara, mons. Novak.

Saluto

I funzionari dell'Opera hanno voluto porgere il loro affettuoso augurale saluto al dott. Giovanni Santin, che ha lasciato l'Ufficio Zone di Confine della Presidenza del Consiglio, dove ha avuto modo di dimostrare tutta la sua sensibilità verso il problema giuliano, e verso i programmi dell'Opera in particolare. Al dott. Santini è stato offerto un labaro, recente gli stemmi delle 4 provincie giuliane.

Ricerca

Il Comitato Giuliano di Venezia, Palazzo della Provincia — ricerca l'indirizzo del signor De Sanctis Antonio, nato a Fiume il 23-8-1920.

Riuniti i visinadesi per ricordare S. Girolamo

Il Circolo "Arena", ha ospitato a Monfalcone il nuovo cordiale incontro di esuli istriani ai quali ha parlato Giovanni Ranni

lieve pendio, dalla vetta delle colle Castagneri offre una magnifica visione panoramica su cui premege l'imponente mole del nostro Duomo con la sua colossale muratura di elevate proporzioni ed il semicerchio dell'abside; la torre campanaria dalla sommità spuntata uguale a quella della città sorella Montona e tutto il paesaggio che si concentra intorno alla piazza e con il resto che fiancheggia da ambedue le parti la statale Trieste-Pola. A dominare la valle del Quietone con la sua storica foresta di San Marco ed il monte San Tomà, coperto di olivi e rigogliose vigne e presso la sua sommità a cupola i secolari cipressi. Spesso il nostro poeta saliva « il facile pendio di San Tomà » e dalla cima contemplava il tramonto del sole e le Alpi italiane ed esclamava, ricordando i versi dell'amico Besenghi: « O lieti sogni! O immagini beate! O speranze dolcissime! Non sempre lusingherete i cuori; tu mi consoli, o grande astro che muori ».

Il nostro pensiero che sempre vola al nostro caro luogo natio, quanti ricordi ci porta alla mente! Cominciando dalla nostra lontana giovinezza al palazzo della scuola ove abbiamo imparato i primi elementi del sapere, la chierone giorni festivi, la piazzina in cui ci radunavamo ove ogni pietra l'abbiamo vista migliaia di volte, la cisterna comunale con la tradizionale grande sagra di San Girolamo a cui tanti amici vicini e lontani

intervenevano festosi rallegrandoci con la loro presenza e che ci univa ancor più in un vincolo di fraterno amore. Ora tutti questi sono cari ricordi di un esemplare modello del suo santo ministero esercitando con scrupolosità ed abnegazione, attirandosi la stima e la simpatia di tutta la popolazione. Seguendo il retaggio dei suoi avi, fu versato nella politica e ardente patriota nelle lotte nazionali, mantenendo un'assidua attività per il bene della Patria, che lo rimunerò con l'onorificenza Terza ed esemplare figura del Cavaliere d'Italia di sacerdote fu quella del tanto compianto ultimo parroco di Visinada che visse nell'esilio tutti i suoi fedeli quasi a prender da loro l'ultimo e definitivo commiato.

Facchinetti Antonio, capitano marittimo di lungo corso; colla sua nave solenne ovunque i mari dimostrando la sua perizia di navigatore esperto ed ardito. Dott. Agostino Ritosso, podestà e medico di Visinada, insigne scicologo. Fu veramente l'apostolo una nazione e nell'amministrazione del Comune egli impiegò tutte le sue energie dimostrando una perfetta capacità e coscienza. Come medico fu soccorritore pronto ad ogni sacrificio pur di portare il suo aiuto sin nei più remoti angoli del socialismo, sanamente inteso più lontano casolari. Nel suo, egli intravide il modo migliore di elevare e migliorare le condizioni di vita del popolo lavoratore. Checco Patelli, il più vecchio farmacista della Venezia Giulia, che lasciò

tutta una discendenza di coscienza, « spezieri ». Lo intraprendente Giovanni Ferrana dalle riuscite iniziative agricole e industriali. Il dott. Tullio Ritosso, esperto nel campo agricolo e zootecnico. E tutti questi illustri uomini che io ho quest'oggi commemorato riposano nel nostro caro camposanto della Madonna dei Campi accanto all'immense schiera di tutti i nostri cari trapassati; dinanzi a Dio sono tutti simili, la non c'è differenza tra la memoria dell'illustre poeta Michele Papachinetti e l'umile popolano Pasquale Zamolo, ed a tutti rivolgiamo il nostro devoto pensiero ».

Giovanni Ranni terminava il suo ispirato discorso inneggiando all'Italia. Si concludeva così nella maniera più degna e significativa il raduno annuale degli esuli di Visinada.



Graziosa Giuliana Sivocci, piccolo fiore istriano di 18 mesi

Alla Galleria Rossoni SILVANA AMERIGHI ha esposto a Trieste

Nello scorso mese di settembre la pittrice polesa Silvana Amerighi, figlia del noto violinista professor Amerighi che a Pola come oggi a Trieste gode di tanta stima, ha affrontato il giudizio della critica e del pubblico, presentandosi nella sua prima mostra personale. La manifestazione d'arte è stata allestita nella Galleria "Rossoni" di Trieste, dove l'artista risiede, ed ha visto allineati cinquanta acquerelli. Allieva del pittore conterraneo Grubissa, l'Amerighi ha spiccato questo suo primo volo nei difficili spazi della pittura, con il proposito di misurare, dal giudizio altrui, le proprie capacità e soprattutto la propria possibilità per l'opera successiva. Se dobbiamo giudicare dai rilievi positivi e incoraggiati fatti dalla critica e dal favore riscosso tra il pubblico, siamo portati a constatare che Silvana Amerighi ha vinto bene questa sua prima prova e ne trarrà certamente esperienza e incoraggiamento, non solo per migliorare le inevitabili incompiutezze proprie delle matricole, ma per procedere con sempre maggior autorità e scioltezza nel cammino che si è proposta di percorrere. Potremmo al riguardo citare i giudizi della critica, nei quali mostra — è detto — di avere la stoffa dell'acquarellista e si è già impadronita di una certa maestria del mestiere. Un'altra citazione di critica asserisce che « è proprio nei quadri grandi che la rievoca di dar meglio la misura delle proprie possibilità » con brani veramente ben condotti e che rivelano una disposizione nativa per l'acquarello che non è facile trovare ».

Come si vede, nell'insieme i giudizi raccolti dalla prima personale della Amerighi devono essere ritenuti veramente lusinghieri, tanti più che in tutti quelli da noi letti si pronosticano assai maggiori possibilità per la tecnica, lo stile e l'ispirazione di questa nostra giovane artista, ciò che appunto è sarà concesso di conseguire sotto la spinta della passione che la anima e della chiara predisposizione di cui è favorita. Non possiamo quindi che rallegrarci vivamente con questa nostra brava artista per il lusinghiero conseguito e augurarci di poter ospitare una sua nuova mostra a Gorizia.

(continua)

VITA E AVVENTURE DI ZACCARIA ROSADA L'INCONTRO CON LA COMETA

Divagazioni di Calandrone

« Allarme marittimo » dichiarò esplicitamente Zaccaria balzando dal suo letto, e tentando di accendere il lume con mano agitata. In tutta la casa si udì un trepestio, e voci spaventate, e donne che chiamavano i figli e cani che abbaiavano; da fuori si udivano altri rumori che in breve tempo divennero fragore clamoroso. La Cipre si precipitò terrorizzata dal fratello, qualcuno bussava alla porta usando il batidor di metallo giallo a forma di saraceno con turbante e si capiva che ormai si poteva dire "Ci siamo" (e voi tutti sapete per esperienza come è brutto il momento in cui un popolo dice quella frase). "Allarme marittimo" ripeté Zaccaria riacendo ad accendere il lume; "tengo" aggiunse subito e questa parola era rivolta alla Cipre che fuori della camera di Zaccaria continuava a salmodiare e a picchiare.

In breve l'abitazione di Zaccaria fu piena di gente energica e abile alle armi che vuoi per l'emozione vuoi per altre ragioni non chiedeva che di stringersi intorno al Nostro (veramente le istruzioni erano diverse per il caso di allarme, e tutti gli uomini validi si sarebbero dovuti portare ai posti preindicati, ma si come vanno a finire quelle cose). Le ronde in giro per le rive, avevano immediatamente ripiegato verso il Comune, omettendo con imperdonabile negligenza di provvedere a sbarrare il passo agli eventuali invasori, le porte della

difesa cittadina. Quando e come Dio volle Zaccaria fu vestito e calzato, riuscì a organizzare un certo ordine nel disordine generale e decise di spedire una pattuglia in riva al mare per studiare la situazione. La pattuglia venne composta dopo varie discussioni e dopo che Zaccaria si fu imposto con tutta l'energia della quale era capace alla Scoiotti dei Frati avvistò anche la seconda imbarcazione manovrata dai faccendieri, e convinto che si trattasse di un secondo attacco, suonò una seconda volta la sirena e sparò un'altra cannonata.

Indescrivibile fu la confusione che si creò con il secondo allarme, tutti gli uomini facevano ressa nella casa di Zaccaria, il quale investito così da tutte le parti, non riusciva impartire nemmeno i primi ordini relativi alla

vo capito subito" disse Zaccaria, e tutti lo guardarono e lo ammirarono. E decise di partire tutti verso la Riva Nuova.

Le due imbarcazioni avevano preso il largo e tanto gli innamorati quanto i faccendieri, nell'udire le cannonate avevano accelerato il ritmo della voga per evitare di prendersi un proiettile nei fianchi. Ma il vento che fino a quel momento non si era fatto sentire, stava riprendendo e dopo mezza ora aveva ripreso la musica di ogni giorno, con onde alte come una casa e pescicani a frotte che mostravano rastrelliere di denti abbaiando lugubremente. Le imbarcazioni non potevano proseguire e i naviganti cominciarono a pensare al ritorno inglorioso ma necessario. La folla sparsa per le rive osservava le due navicelle, rendendosi conto della gravità della situazione, il pilota Goffer imprecaava furibondo contro quel due mangioli, promettendo di stracciarli come fazzoletti appena li avesse avuti nelle sue mani, i padri e le madri dei faccendieri strillavano, insomma pareva di essere a un'assemblea dei profughi. In tutta quella confusione un uomo solo non perdeva la testa: era, inutile dirlo, Zaccaria Rosada, il quale si rese conto immediatamente che non si trattava di un tentativo di invasione, ma bensì, di due barche in pericolo e quindi iniziò le manovre per il salvataggio.

(continua)

Le retrospettive di cinque eminenti pittori giuliani

Il significato d'una continuità culturale messo in luce a Venezia dalla I^a Mostra Nazionale degli Artisti Giuliano - Dalmati attraverso le belle opere di Tominz, Veruda, Rossini, Timmel e Levier

Venezia, ottobre. Si sa come, di solito, va a finire un'opera d'arte: il genere: le idee sono ottime, il desiderio di vederle realizzate è commovente, l'orgoglio è legittimo; ma chi poi fa le spese di tutte le ire e i fulmini sono stati mentre se successo c'è stato le glorie sono riservate agli altri, agli "ufficiali" per intenderci. Ebbene questo problema vecchio come l'umanità, ci porta diritti dritti a parlare della I^a Mostra degli Artisti Giuliano - Dalmati ospitata fin dal 20 settembre u.s. nella Ala Napoleonica dell'ex Palazzo Reale di piazza S. Marco a Venezia. Parlare dei suoi parecchi pregi, dei suoi pochi difetti, del lavoro che l'ha preceduta per intenderci, è una cosa che facciamo con grande piacere perché potrà servire a svelare più di un aspetto indicativo nei riguardi della posizione che gli esuli occupano nel mondo artistico e culturale della Nazione. E vedremo altresì che la volontà, l'acerrima volontà di fare e di avviare, di svelare e di esaltare è ancora e sempre riservata a pochi. Nel nostro caso, poi, non c'è addirittura che un nome da fare, quello del giovane dalmata Raffaele Ceccoli. Ignoriamo l'origine di questa sua idea, ma bene conosciamo la grandissima sua passione per l'arte in generale, ed in particolare l'orgoglio suo di poter far qualcosa di valido e di tangibile per dimostrare come la cultura giuliana e dalmata profondamente si innesti e sempre si sia innestata — anche se l'arte è senza confini — nel grande ceppo nazionale. Sentito dalla propria sensibilità artistica, permeato dalla vitalità di tutti i nostri problemi ed anche perché no? — sorretto da una sorta di splendido individualismo Ceccoli ha così creato tutti i presupposti necessari a fargli guadagnare la riconoscenza di ogni giuliano, d'ogni dalmata e quindi di ogni italiano che voglia riconoscere in manifestazioni del genere di questa un'aspirazione all'unità dell'origine latina ed al costante indirizzo ai valori artistici assoluti, non inquinati da sbandate.

Ma Tominz non seppe vivere esclusivamente di commovente. Il suo disegno ricreativo, i suoi cromatismi laccati, il suo preziosismo decorativo si temperano in una sottile umanizzazione che, come nel caso dell'ignoto alla finestra, traspare dall'aspetto sorridente, e che come nel "Zuan Parussola", forse il suo capolavoro, contorna di calda comunicabilità il bel volto assorto atteggiato a scaltrezza sottile. Gli sfondi, illanguiditi allo scopo di conferire ogni risalto al ritratto si da isolarlo quasi a mezz'aria, conservano ciò nonostante una certa animazione che, come nel "Distretto delle Poste", si stende su più piani in un gioso galoppo.

Con i suoi soli 36 anni di vita febbrile ed operosa Umberto Veruda, nato a Trieste nel 1888, ci commuove per il conflitto impetuoso e continuo che, non trovando sosta né soddisfazione, nella cornice impressionista, solo gli darà un po' di quiete nel modo espressionistico di vedere e di gustare. Allo "Studio per la Susanna" — interdetto col più poetico afflato impressionistico — che è del 1893, si contrap-

pone nel 1898 il "Grande nudo", formidabile esempio di interpretazione ardentissima ai motivi umani e vitali. Anche al rispettivo ambiente che circonda le figure — ambedue di spalle — costituisce una riprova del pollice che, con uguale delicatezza, Veruda toccò: sedie spagliate e squallore attorno al nudo di Susanna che sa di muschio, mobili tirati a lucido e tappezzeria a fiori circondano invece il "Grande nudo" cui l'abbondante profumo non riesce a togliere l'odore penetrante della carne. Tra i due nudi stanno l'"Autoritratto" e il "Ritratto del pittore Griman" ambedue del 1900, dove ormai Veruda fa la "sua" scuola, esprime la propria passione morale, dando vita al proprio realismo, stringito ma espressivo, rapido ma di elevatissima risonanza cromatica. La signorina Greenham con la sua atmosfera di autocompiacimento, ed ancor più la "Conversazione" d'evidente ispirazione di tardo impressionismo alla Zandomeni, sono invece esempi di sottomissione generica anche se di perfetta realizzazione stilistica.

Vito Timmel (1887-1946) è là ad attenderci con le sue grandi allegorie, coi suoi sconcertanti divisionismi. Non allontaniamocene troppo solleciti. Non giudichiamo quelle allegorie come degne di figurare soltanto sulla copertina di almanacchi fine secolo; non stiamo a cercare nelle sue minutissime pennellate l'infusso dei divisionisti più celebri; non guardiamo ai suoi interni ed alle sue frutte come ad infelicità puerili. Timmel è originale nella sua forma — fermo restando Klimt come punto d'ispirazione — è tenace nel suo disegno, è poeta sincero nelle sue "stanzette". Grande tristezza su tutto. E quando le allegorie lo sidano nell'immaginazione, vi si butta a corpo morto. Ma dove poggiano — chiedete voi — quei ammassi intricati di donne senza una collana, di tori, di nastri, di collane enormi, di fiori, di arabeschi? Dove poggia tutto questo mondo? Sulla ironia. Ed il colore — opaco, discretizzato, quasi dubbio — è l'anima di questa "forma" che ha nome ironia. Quel poderoso colpo di nastro rossissimo che circonda ed avvolge la figura centrale del "Fuochi d'artificio" non riesce a nascondere un corpo ocra ed un volto verde che par di sentire sghignazzare, che sembra togliere ogni residuo di colore e di illusione.



Adolfo Levier: «Marina con bandiera»

ravigliosa «Marina con bandiera», un fremente acquarello, squillante di acqua di cielo e di vento. Il soggetto — anche nella sua impostazione stilistica — è tipicamente dufano, la pastosità e la pienezza delle forme è di distillata derivazione impressionista; ma l'atmosfera freschissima, l'immagine perennemente liquida e l'impulso di gioialità che vi alita, sono tutti elementi che fanno di questo piccolo quadro un capolavoro frutto dell'inequivocabile sensibilità della gente nostra.

In ognuno di questi artisti scomparsi, che ormai occupano il loro posto nella storia della cultura europea, chiunque potrà individuare un'azione derivata dai grandi movimenti artistici che, succedendosi e sfumandosi l'un nell'al-

Il "Regesto", di Guido Saba

Documenti dell'epoca napoleonica attestanti la chiara italianità dell'Istria

Coi tipi delle arti grafiche "Smolars", edito dall'Università di Trieste, è uscito, estratto dai suoi "Annali triestini", il "Regesto dei documenti del periodo napoleonico interessanti la nostra città e la Istria". Il dott. Guido Saba, l'attivo e colto studioso istriano, ha colmato così una lacuna storiografica dovuta al fatto che i documenti del periodo della dominazione francese sono assai scarsi ed anche qui è raccolto come a Lubiana, a Vienna, a Milano ed altrove.

Egli ci presenta il "Regesto" dei documenti da lui personalmente compulsi negli archivi di Parigi e cinque dei più importanti, dopo averli illustrati brevemente. Il porta in appendice nelle parti che più si riferiscono a Trieste ed alla vicina provincia sorella.

Dopo l'insolente bugiarda antistorica smargiassa di Sambasso, dal cantiere edilizio di via del Teatro Romano, se non erriamo, venne una documentaria risposta al dit-

tore balcanico nel ritrovamento d'una epigrafe romana. Ma anche i documenti francesi illustrati dal Saba portano ancora una constatazione dell'italianità di queste terre. Così Antonio Aldini, ministro segretario di Stato del Regno d'Italia, il primo febbraio 1806 scrive a Napoleone ribadendo le ragioni che lo hanno consigliato di proporre la riunione dell'Istria al dipartimento dell'Adriatico con capitale Venezia: «Gli abitanti dell'Istria parlano la lingua italiana, e sono abbastanza civilizzati per poter far parte d'un dipartimento organizzato sul piede degli altri».

Il 15 agosto 1811, dopo aver visitato l'Istria, Bertrand scrive a Napoleone proponendogli di riunire all'Intendenza dell'Istria il territorio di Pisino e delle contee a sud del monte Maggiore: «Il loro linguaggio, i loro interessi, la facilità delle comunicazioni (devono) farli riunire al resto dell'Istria. Essi non hanno affatto rapporti naturali con la Croazia». E ben giustamente commenta il Saba: «Par di sentire la voce dei patrioti istriani del 1848, Carlo De Franceschi, Michele Fachinei e Antonio Madonizza».

«Oltre che per la serietà ed accuratezza della sua indagine, per la dotta introduzione al "Regesto" e per l'illustrazione dei cinque importanti documenti riportati in appendice, siamo grati al dottor Saba per le due sopra riportate citazioni che, ancora una volta, dicono il vero sull'Istria immersa nel territorio della zona B per scoprire, se non i canonicamente sloveni fatti sparire dal 1918 in poi dall'Italia, per lo meno la documentazione storica della appartenenza dell'Istria agli slavi».

Purtroppo in località San Marco ha messo in luce una costruzione risalente ai Merovingi e sotto a questa, come egli stesso ha riferito, diverso materiale «d'indubbia (!) origine romana». Ma vi ha scoperto poi anche una cupola e un arco fatti rivestiti a tufo e a mattoni, visto che incominciava a far freddo. Lo sbirro respinse il fagottino dicendo alla donna con un beffardo sorriso sulle labbra, in un italiano stentato, queste precise parole: «tuo marito non ha bisogno più di questa roba; domani mattina lo fuciliamo». La poveretta cadde fugga e distesa a terra. Delle donne che si trovavano là la portarono in una casa vicina e cercarono di confortarla. Ma mai si rassegnò a ritornare a Pola, si ammalò e poche settimane dopo morì.

Riuscimmo a sapere più tardi che i testimoni citati dal povero David a suo disarcio, minacciati di morte da elementi filoslavi, non si erano presentati a deporre.

Un pomeriggio dei primi giorni di settembre la sua tragedia ebbe l'epilogo. Il direttore delle carceri, un croato dell'Ergastio, lo chiamò in direzione e gli comunicò che il Giudizio Superiore confermava la sentenza emessa dal Tribunale del Popolo di Albona. Il poveretto fu trasferito immediatamente nella cella della morte, e all'alba del giorno dopo, morto assieme ad altri due prigionieri al Cimicero di Cosalva, fu finito con una scarica di mitra.

La sera che al David fu confermata la condanna a morte, un triste episodio si svolse davanti al massiccio portone delle carceri. La moglie del David, ignara della conferma, era venuta a portare al marito qualche maglia, un vestito pesante ed una coperta, visto che incominciava a far freddo. Lo sbirro respinse il fagottino dicendo alla donna con un beffardo sorriso sulle labbra, in un italiano stentato, queste precise parole: «tuo marito non ha bisogno più di questa roba; domani mattina lo fuciliamo». La poveretta cadde fugga e distesa a terra. Delle donne che si trovavano là la portarono in una casa vicina e cercarono di confortarla. Ma mai si rassegnò a ritornare a Pola, si ammalò e poche settimane dopo morì.

TRISTI RICORDI DEL CARCERE JUGOSLAVO

Come fu condannato a morte l'ultimo Podestà di Dignano

NEL 1945 FUNZIONARONO IN ISTRIA DEI TRIBUNALI CHE CHIEDEVANO I VERDETTI AL FURORE DELLA FOLLA

La chiamavano «la cella dei milionari» la nostra. E non certo per il numero dei capitalisti che essa ospitava (su 15 persone di autentici milionari ce ne saranno stati 2 o 3) ma per il trattamento di favore che veniva a noi riservato. Intendiamoci bene, questo... servizio speciale non veniva osservato per ordini superiori, ma per il solo fatto che i giudici di guardia sapevano che fuori di quelle mura c'erano mogli e madri con un bel gruzzoletto a disposizione, pronte a farsi spillare per alleviare le sofferenze dei loro congiunti.

Così, bussando a moneta, le porte della nostra cella rimanevano aperte e incustodite per ore e ore mandandoci la placida sensazione di essere liberi. In ogni occasione viaggiava a ritmo serrato dall'esterno all'interno e viceversa, eludendo controlli e censurati, ed a chi si faceva venir fuori orario, di un fiasco di vino, o non so, di una bottiglia di liquore, o di un qualsiasi «frutto proibito» dal regolamento della prigione, bastava con segnare un bigliettino al granicario, e dopo qualche ora il desiderio era appagato.

Per il denaro quei proletari senza Dio entravano nelle chiese dove speravano trovare le nostre donne, commortandosi da buoni cristiani, si inginocchiavano davanti all'Altare, accanto alla persona interessata, e là passavano la missiva e «ricevevano il compenso. La casa di Dio era il solo luogo dove quegli atti accettavano di trattare».

Neanche ci chiamavano «drusi», ma «signori», e vi rimbombava: «ci trattavano «col re». E dire che questi signori erano stati buttati in prigione al grido di «a morte i capitalisti al soldo degli imperialisti, guerrafondati anglo-americani», e questi stessi imperialisti, una volta dentro, ubriacando di carte da mille i loro carcerieri, godevano di tutti quei benefici che un partigiano dopo anni di bosco, rinchiuso per una stupidaggine qualsiasi, non poteva permettersi neanche di sognare.

E i più fortunati eravamo noi cinque studenti, che trovandoci in quella cella, usufruivamo di quel trattamento di favore senza sborsare una lira. Ma se per molti di noi la permanenza nelle carceri del Tribunale di Fiume doveva considerarsi come un convalescenziario dopo le pestature di Pola e di Bucurri, per tanti altri il Calvario non era finito.

Non ci è mai venuto in mente di protestare contro il fatto che dopo le minacce e le prepotenze rivolte all'Italia, il satrapo se ne vada ora a ripeterne altre verso l'Ungheria. A meno che non abbia da assolvere certi incarichi per conto di terzi, a salvaguardia naturalmente della pace.

Stando al Ljudska Pravica Borba di Lubiana del 7 ottobre, Tito, reduce dalle manovre militari che gli hanno messo indosso frenesie cesaree, è andato diffilato sul confine con l'Ungheria, scegliendo inspiegabilmente la località di Cakovec per tenersi un discorso. Alzando minacciosamente il calice dopo un lauto pranzo, disse, rivolto alla vicina Ungheria: «La popolazione di questa zona si trova in una posizione assai delicata in quanto si trova faccia a faccia con i suoi secolari nemici, in faccia ad un vicino con il quale, dopo la fine dell'Ungheria di Horthy, finita la guerra, credevamo di poter allacciare delle amichevoli relazioni di buon vicinato». Come ed in quale maniera Tito avesse potuto colmare il suo asserito desiderio di pace verso il popolo ungherese e nel contempo identificarlo fra i secolari nemici della Jugoslavia è un mistero della psiche di questo strano maresciallo da strazzo. Comunque è sintomatico il fatto che dopo le minacce e le prepotenze rivolte all'Italia, il satrapo se ne vada ora a ripeterne altre verso l'Ungheria. A meno che non abbia da assolvere certi incarichi per conto di terzi, a salvaguardia naturalmente della pace.

Stando al Ljudska Pravica Borba di Lubiana del 7 ottobre, Tito, reduce dalle manovre militari che gli hanno messo indosso frenesie cesaree, è andato diffilato sul confine con l'Ungheria, scegliendo inspiegabilmente la località di Cakovec per tenersi un discorso. Alzando minacciosamente il calice dopo un lauto pranzo, disse, rivolto alla vicina Ungheria: «La popolazione di questa zona si trova in una posizione assai delicata in quanto si trova faccia a faccia con i suoi secolari nemici, in faccia ad un vicino con il quale, dopo la fine dell'Ungheria di Horthy, finita la guerra, credevamo di poter allacciare delle amichevoli relazioni di buon vicinato». Come ed in quale maniera Tito avesse potuto colmare il suo asserito desiderio di pace verso il popolo ungherese e nel contempo identificarlo fra i secolari nemici della Jugoslavia è un mistero della psiche di questo strano maresciallo da strazzo. Comunque è sintomatico il fatto che dopo le minacce e le prepotenze rivolte all'Italia, il satrapo se ne vada ora a ripeterne altre verso l'Ungheria. A meno che non abbia da assolvere certi incarichi per conto di terzi, a salvaguardia naturalmente della pace.

Stando al Ljudska Pravica Borba di Lubiana del 7 ottobre, Tito, reduce dalle manovre militari che gli hanno messo indosso frenesie cesaree, è andato diffilato sul confine con l'Ungheria, scegliendo inspiegabilmente la località di Cakovec per tenersi un discorso. Alzando minacciosamente il calice dopo un lauto pranzo, disse, rivolto alla vicina Ungheria: «La popolazione di questa zona si trova in una posizione assai delicata in quanto si trova faccia a faccia con i suoi secolari nemici, in faccia ad un vicino con il quale, dopo la fine dell'Ungheria di Horthy, finita la guerra, credevamo di poter allacciare delle amichevoli relazioni di buon vicinato». Come ed in quale maniera Tito avesse potuto colmare il suo asserito desiderio di pace verso il popolo ungherese e nel contempo identificarlo fra i secolari nemici della Jugoslavia è un mistero della psiche di questo strano maresciallo da strazzo. Comunque è sintomatico il fatto che dopo le minacce e le prepotenze rivolte all'Italia, il satrapo se ne vada ora a ripeterne altre verso l'Ungheria. A meno che non abbia da assolvere certi incarichi per conto di terzi, a salvaguardia naturalmente della pace.

Stando al Ljudska Pravica Borba di Lubiana del 7 ottobre, Tito, reduce dalle manovre militari che gli hanno messo indosso frenesie cesaree, è andato diffilato sul confine con l'Ungheria, scegliendo inspiegabilmente la località di Cakovec per tenersi un discorso. Alzando minacciosamente il calice dopo un lauto pranzo, disse, rivolto alla vicina Ungheria: «La popolazione di questa zona si trova in una posizione assai delicata in quanto si trova faccia a faccia con i suoi secolari nemici, in faccia ad un vicino con il quale, dopo la fine dell'Ungheria di Horthy, finita la guerra, credevamo di poter allacciare delle amichevoli relazioni di buon vicinato». Come ed in quale maniera Tito avesse potuto colmare il suo asserito desiderio di pace verso il popolo ungherese e nel contempo identificarlo fra i secolari nemici della Jugoslavia è un mistero della psiche di questo strano maresciallo da strazzo. Comunque è sintomatico il fatto che dopo le minacce e le prepotenze rivolte all'Italia, il satrapo se ne vada ora a ripeterne altre verso l'Ungheria. A meno che non abbia da assolvere certi incarichi per conto di terzi, a salvaguardia naturalmente della pace.

SOLIDARIETA' JUGO - TIROLESE

Una notizia apparsa sul "Ljudska Pravica Borba" del 7 ottobre informa che l'associazione patriottica dei Sudtirolesi di Innsbruck ha inviato alla Legazione jugoslava a Vienna una lettera, nella quale esprime la sua solidarietà con il punto di vista jugoslavo, volto a risolvere la questione di Trieste con l'internazionalizzazione della città. Nella lettera si sottolinea — aggiunge il giornale lubianese — la somiglianza degli interessi della minoranza jugoslava a Trieste con quelli della minoranza tedesca del Sud Tirolo.

Non ci è dato di sapere se della predetta Associazione patriottica dei Sudtirolesi facciano parte pure ex membri di quella Wehrmacht e di quelle SS, che avevano l'incarico di ricostituire il "Kuestenland" nella Venezia Giulia, sotto l'impero di Hitler, nel quale piano non era certamente prevista l'internazionalizzazione di Trieste, e men che meno era previsto alcun riguardo verso i diritti delle rispettive popolazioni; abbiamo però il dubbio che ce ne siano senz'altro. Nel qual caso è spiegabile questo ritorno di fiamma dei residui nazisti verso il tittismo, considerato che nel corso dell'ultima guerra era mancato poco che Hitler e Tito non si intendessero nell'odio comune verso le democrazie occidentali. Evidentemente certe notizie sono dure a morire, anche se la storia le ha da tempo condannate e liquidate.

Vetrinetta dei ritagli

Tito evangelista
Secondo quanto ha riportato la Borba di Lubiana, Tito ha parlato a Biadene di Croazia particolarmente contro le forze dell'opposizione al suo regime, che mirano a seminare discordie fra le diverse nazionalità del mosaico jugoslavo. Le ha classificate, «a poche di spillo» che stanno risolvendo la testa ma ha promesso di sciacciarle. «Credetemi così come è vero che mi vedete, che essi non raggiungeranno i loro intendimenti. Noi siamo qui e qui rimarremo». Lanciata questa faticosa affermazione, il maresciallo ha parlato del suo partito comunista, in relazione alle voci secondo le quali egli avrebbe intenzione di sciogliere. Ricorrendo al noto passo del vangelo di Cristo, ha esclamato: Passerà prima un cammello nella cruna di un ago che io faccia o permetta di fare una cosa del genere». Ed ha concluso testualmente: «In avvenire faremo dei comunisti le sentinelle più attente, senza riguardi ai tentativi di ostacolarci, dall'interno e dall'estero. Il ciò si compendia il ruolo dei comunisti. Probabilmente gli stessi comunisti faranno da sentinelle attente all'anticomunismo americano. Roba da ridere!»

Lo stesso Borba riporta la notizia che il Comitato centrale dell'Associazione degli ex combattenti ha inviato al Comitato centrale di Capodistria oltre duemila fotografie del maresciallo Tito, a colori e con la sua firma autografa, perché siano distribuite ai combattenti della zona durante le manifestazioni del prossimo mese». Il Borba non specifica l'uso che di questa vagonata di ritratti dei due faranno i combattenti della zona B, ma stando alla campagna in corso in Jugoslavia contro l'idolatria e le adulazioni, è da presumere che quei certi ritiri di decenza pubblici e privati se ne avvantaggeranno in fatto di adornamenti.

Un colpo morale
La stampa inglese ha riferito che alla conferenza laburista di Margate, sono stati notati ordini del giorno contro l'accordo italo-americano e contro l'insediamento della Spagna nel blocco occidentale. Con questo accordo-

L'ISONZO

di arginatura tra Lucinico ed Aquileia, onde costituire un baluardo contro le invasioni dell'oriente, ed in seguito a tali opere le acque dell'Isonzo che prima d'allora potevano scorrere in libertà nella pianura friulana, furono obbligate a seguire un itinerario regolato. Documentazioni di carattere storico non mancano ed è noto come resti di ponti romani siano stati scoperti a Ronchi ed alla Mainza, oltre a dei pozzi romani trovati a Borgo Trevisan e a Villesse. Poi l'Isonzo vide le genti dell'Est giungere a turbe per invadere il suolo italiano, e le sue acque vorticoso, se non fermarono le orde dei barbari, furono ugualmente un baluardo non facilmente varcabile. Guerre, carestie calamità e tutto ciò che riguarda la nostra storia s'è spezzato nel fiume il cui frastuono acquista nelle chiare e fredde notti invernali ac-

centi da trepanda, sembra quasi richiamare gli uomini alla sua impressionante facoltà di evocatore di passate vicende. Ma certo a colui che si avvicina alle rive dell'Isonzo memore delle glorie della guerra 1915-18, non può non suscitare un moto di commovente la visione di quei vortici e di quelle sponde che vennero arrossate dal sangue di tanti nostri soldati. E oggi che l'Isonzo è nostro solo da Gorizia al mare, non si può fare a meno di condannare ancora una volta gli autori dell'assurdo trattato di pace. L'Isonzo è qualcosa di inascoltabile che Gorizia: chi pensa alla città pensa anche al suo fiume che lungi dal costituire una frontiera, come vorrebbero gli incauti politici, ignari di storia e geografia, della Jugoslavia di Tito, è un elemento eminentemente litico del paesaggio che si estende dalle Alpi giulie al mare. E di esso come tale è giusto che si parli e si scriva, in omaggio alla bellezza di Madre Natura.

Fulvio Monari

LO STATO E' PROPRIO IMPOTENTE CONTRO I SUOI DENIGRATORI?

L'inaudita sfacciataggine di alcuni rappresentanti della minoranza slava

Nanut, Bratuz e compagni in un memorandum all'ONU protestano per la mancanza di tutte le libertà

I circoli politici d'informazione jugoslavi hanno messo in rilievo il fatto che i rappresentanti degli sloveni in Italia hanno presentato un memorandum alle Nazioni Unite...

zioni volte a minare non solo il prestigio del nostro governo all'estero, ma le nostre istituzioni. Tanto più non può essere ammessa questa nostra tolleranza, quando i predetti cittadini italiani di nazionalità slovena ricorrono alla falsità, alla calunnia, al travisamento della verità...

le nostre autorità verso il genere di manifestazioni, quando si sa, per averlo detto di recente lo stesso nostro governo, come e quanto sia riuscita finora la tambureggiante propaganda di calunnie e di denigrazione jugoslava, influenzare l'opinione pubblica mondiale a sfavore dell'Italia...

il suo prestigio, usando, per il conseguimento di questi fini delittuosi, la diffusione di calunnie e di menzogne, come appunto si riscontrano nel memorandum in argomento. Vorremmo chiedere alla magistratura se è ancora in vigore la legge del 10 gennaio 1926 n. 16, e se ciò non fosse, se esistono altre leggi dirette a impedire che dei cittadini italiani possano consumare imprese del genere di quella attuata dai compilatori e dagli armatori del memorandum...

edica chiaramente una coincidenza di natura politica con l'attività diplomatica o propagandistica jugoslava perfettamente sincronizzata con l'azione dei memorialisti sloveni del Gozziano, ed è quanto basta per scoprirvi gli estremi di un delitto antinazionale. A non dire poi della diretta partecipazione delle tre sindaci di San Floriano, Savogna e Doberdo del Lago, verso i quali un'azione per lo meno disciplinare è il meno che si possa per intanto invocare...

«Pena che go leto sul fogli titini el lavor de scavo, fato del professor Kriko Makakovic de Lubiana, restà de stucco, Remengo l'ignoranza, ma mi no go colpa, parche de antichità vecie me ne intendo, come Foster dul, che fa rima con satul, de la storia taliana, Capisso che scavando in Istria, ti trovo un vagon de robe antiche, ma ch'el professor Makakovic gavarìa scoperto 'na roba che se chiama ceramiche, frabricade un tre mila ani fa dei cranzi caladi abasso del Cernogora, ve giuro su l'anima che no savevo, ah!»

Questa ennesima azione degli emissari nazionalisti jugoslavi, che sono tuttora cittadini italiani, a voler considerarla sotto un punto di vista puramente morale, potrebbe essere classificata una delle tante pagliacciate e i suoi promotori e armatori, dei miseri burattini, disposti a farsi deridere e compiangere dagli stessi loro connazionali viventi in Italia e perciò in grado di giudicare della stupidaggine di questi loro indegni rappresentanti. Ma prendendola sotto l'aspetto politico, questa iniziativa fatta da cittadini italiani, la quale si prefigge di accusare e denigrare il governo italiano nella sede delle Nazioni Unite, deve essere considerata con maggior severità. Ciò in quanto, secondo le fonti d'informazione jugoslave, nel memorandum è detto che «l'Italia si era impegnata ad assicurare tutti i diritti e le libertà umane alla minoranza slovena, mentre invece niente è stato mantenuto di tutto ciò».

Domenica scorsa oltre duemila esuli sono convenuti ad Ancona per partecipare alla inaugurazione dell'altare dedicato ai Caduti giuliani, costruito in pietra del Carso ed offerto dalla città di Trieste. L'altare è stato eretto nell'antica chiesa di S. Francesco recentemente ripristinata al culto. Dopo un pontificale celebrato da mons. Camozzo, ultimo Vescovo di Fiume, ed attuale Arcivescovo di Pisa, il quale ha pronunciato al «Vangelo» un commosso discorso, ha avuto luogo al teatro Goldoni una grande manifestazione.

Commenti malati. Se fossimo in luglio, potremmo sospettare che i redattori del «Primorski Dnevnik» siano stati colpiti al cervello da una grave insolazione e quindi in preda a vaneggiamenti e allucinazioni, da consigliare l'applicazione di borse di ghiaccio sulle loro teste quadrate. Ma dal momento che anche a Trieste spirano in questi giorni d'ottobre un'aria frescolina e

pericolosi colpi di sole sono da escludersi, non resta altro da pensare che ad un improvviso accesso di pazzia furiosa di cui i suddetti articolisti titini devono essere stati presi. Altrimenti non è possibile spiegarci ciò che il Primorski del 2 ottobre ha scritto «sul progetto di Pella» in ordine al Territorio Libero di Trieste. A edificazione dei nostri lettori, riportiamo testualmente questo tenebroso e orribile piano, così come il quotidiano titino di Trieste lo ha rivelato.

Logicamente di fronte a questo piano diabolico di Pella, il Primorski avverte, a propria tranquillità e a quella dei suoi lettori, che «i progetti sono naturalmente una cosa e la loro attuazione una cosa diversa». Il che è anche vero, ma non per il fatto che il piano di Pella possa anche non esistere, ma perché «ai signori del progetto può succedere che su di essi da ogni finestra comincino ad abbaiare qualche mitragliatrice. A non parlare — è sempre il Primorski che lo scrive testualmente — poi del fatto che l'attuazione di simili memorabili programmi e l'ingresso delle penne di gallina saranno difficilmente tollerati dal soldato jugoslavo. Egli impedirà tempestivamente ogni cosa».

Non ci soffermeremo sull'apprezzamento fatto nella «liberazione» da parte della Jugoslavia dei territori usurpati invece all'Italia in forza di un «diktat» che il popolo italiano comunque non accetterà mai nella propria coscienza nazionale, benché una simile dichiarazione, fatta da cittadini italiani ancorché di nazionalità slovena, dovrebbe costituire motivo per un loro intervento. Ma pur trascurando questo particolare, sussiste in tutta la sua gravità il manifesto intento, odioso e criminoso, da parte dei promotori e dei compilatori del memorandum, di accreditare dinanzi alle Nazioni Unite, e quindi dinanzi all'opinione pubblica internazionale, l'accusa che l'Italia priverebbe la minoranza slovena vivente entro i suoi confini, di tutti i diritti e di tutte le libertà umane, e tale minoranza sarebbe pertanto vittima di un trattamento schiavistico e oppressivo. Finora il governo italiano ha lasciato troppo correre in questa sporca azione denigratoria e provocatoria condotta con sfacciatata impudenza dagli agenti ed emissari jugoslavi protetti dalla posizione di cittadini italiani, e perciò da quella libertà di critica, di pensiero, di stampa e di propaganda che la nostra Costituzione democratica e repubblicana concede con infinita larghezza e tolleranza. Ma questa tolleranza non può essere spinta fino al punto da consentire che dei cittadini italiani, consiglieri comunali, sindaci, capiparto e altri individui d'ogni sorta, solo perché favoriti e incoraggiati dalla condotta tollerante delle nostre autorità costituite, compiano a

SUL PIANO DI ATTUAZIONE il programma edilizio dell'O.A.P.G.D. Il 1° novembre p. v., con la posa della prima pietra a Torino, Napoli, Varese e Mantova sarà iniziata la costruzione del primo gruppo di 400 alloggi, attuato con la Legge Aldisio (cassa e riscatto). E' imminente la consegna dei primi alloggi iniziati su questo programma a Verona e Bari nel settembre 1952. Iniziando il suo programma edilizio, l'Opera ha cercato di appoggiarsi a disposizioni legislative esistenti, senza provocare speciali provvedimenti, che avrebbero ancora di più ritardato l'inizio dei lavori. E prima ancora infatti di realizzare il programma per le casse a riscatto, l'Opera ha attuato costruzioni con la legge per i senzatetto, con la legge Tupini e inserendosi nel piano UNRRA CASAS, nonché provocando un programma speciale per Trieste.

Con i costruttori alloggi a La Spezia, l'apporto dell'UNRRA CASAS raggiungerà i 597 alloggi. Sommando a questi dati i 263 alloggi in costruzione a Trieste, nel quadro organizzativo dell'Opera sono stati consegnati, o è stata iniziata la costruzione, dal 1949 ad oggi di 1501 alloggi. Il programma per il biennio 1954-55 prevede la costruzione di altrettanti alloggi. Tremila alloggi per la sistemazione di 12-13 mila profughi sono il traguardo del programma edilizio dell'Opera. Tutti i senzatetto fuori campo troverebbero così adeguata sistemazione. Come è noto infatti, con la legge Seelba, il Ministero dello Interno sta attuando un suo programma edilizio per sistemare tutti i profughi dei Centri di Raccolta. Speriamo che gli sforzi dei dirigenti dell'Opera riescano ad assicurare l'attuazione completa del programma.

A BELGRADO è stato reso noto un comunicato, secondo il quale Tito ha accettato il patrocinio onorario del comitato mondiale per la costruzione del monumento al martire ignoto ebreo. Del comitato fanno parte il Presidente francese Auriol, la regina madre Elisabetta del Belgio, l'ex regina Guglielmina d'Olanda, la signora Roosevelt, Winston Churchill e Alberto Einstein. Resta da stabilire chi si assumerà il patrocinio del monumento che un giorno dovrà essere eretto alla memoria dei martiri e delle vittime della fucilazione del maresciallo comunista balcanico, per nulla dissimile da quella hitleriana.

IN JUGOSLAVIA, come abbiamo già riferito, infuriano i comizi per le prossime elezioni politiche. Dalle notizie raccolte sulla stampa titina, si apprende che le assemblee degli elettori si concludono normalmente con l'approvazione, per alzata di mano e con gli applausi di drammatici, dei candidati proposti dall'alto, tradendosi ovviamente di compagni di pura fede e di assoluta fiducia. Per sfornare l'attenzione della povera gente da questa clamorosa truffa politica, in ogni assemblea si mette un cancan del diavolo contro le minacce dell'imperialismo italiano, con conseguenti mozioni di protesta e telegrammi di devozione al capo.

A FIUME continua la violenta campagna di stampa contro i «portatori delle concezioni piccolo borghesi», definiti nemici del popolo e del regime. Poiché molta gente avrebbe espresso il desiderio di essere informata su tali manifestazioni, per poter possibilmente combatterle, la «Voce del Popolo» di quella città ha spiegato che esse risaltano nel servilismo, nella adulazione, negli atteggiamenti di inferiorità, nel carrierosimo, nell'insincerità e via di questo passo. Non vorremmo sbagliare, ma abbia-

LA STAMPA slava si è dimostrata a disagio e sconcertata per la proposta italiana di limitare il plebiscito ai soli nati nel territorio di Trieste prima del 1918. La proposta viene definita una presunta concessione che tradirebbe una mossa propagandistica italiana volta ad ingannare la parte poco informata dell'opinione pubblica mondiale. Per respingere

questa soluzione la stampa jugoslava non trova in sostanza però argomenti validi nemmeno per salvarla. Si limita a dichiarare che anche prima del 1918, cioè, durante l'occupazione austriaca, gli slavi di Trieste che furono invece proprio allora importati erano soggetti ad oppressione morale e terrorismo politico ed economico.

IL LUTTO di un nostro tipografo. Il nostro tipografo impaginatore Pietro Gerussi è stato colpito nei suoi affetti più cari da un gravissimo lutto: la perdita del proprio padre, deceduto all'età di 75 anni nella sua casa di Tarcento.

Al caro Piero che da tanti anni ormai collabora e segue la vita de L'Arena ed ai suoi familiari rivolgiamo le espressioni delle nostre più sentite condoglianze.

La parola a Nando Sepa

El professor Makakovic



«Pena che go leto sul fogli titini el lavor de scavo, fato del professor Kriko Makakovic de Lubiana, restà de stucco, Remengo l'ignoranza, ma mi no go colpa, parche de antichità vecie me ne intendo, come Foster dul, che fa rima con satul, de la storia taliana, Capisso che scavando in Istria, ti trovo un vagon de robe antiche, ma ch'el professor Makakovic gavarìa scoperto 'na roba che se chiama ceramiche, frabricade un tre mila ani fa dei cranzi caladi abasso del Cernogora, ve giuro su l'anima che no savevo, ah!»

«Se i me parla de la 'Reca' de le porte romane, de le terme, anò che le babe andava smoiar, i corpisi par le orgie bacolesche fra i brazi dei lotadori co leoni, sta roba capisso come gente, parche go leto el quovadis domine, che se quasi de pianzer. Ma - ceramiche vaca porca, e par giunta fabricade del cicli, no capivo, inutile dir.»

«E cossa la gà de bel, in fato de ceramiche? - ghe fazo - El mato pensa, studia, el se grata la barba come mi co 'rivo tardi a zena e moglie e fioi brontola, e pò el sparis in magazin. Sento che l'ombola, el missia el ribalta, vaca porca, me pareva che l' stassi par 'rivar con un caro de strafanici. De là un poco, el torna con in man un toco de bucal, ma de quei veri, de porcelana, vicio, rosiga, senza manigo, ma abbondante de misura, giusto bon par el mapamondo de Tito, e ancora 'vanzaria par ficarghe dentro la testa.»

«Eco sior - el me dixi - questa xe 'na ceramice antica de qualche matrona romana, parche se calcola che la gabi un dò mila ani. Remengo - ghe fazo - ceramica la ghe chiama, mi la conosco, la scusi tanto, par un bucal o, par dirlo de fin, el giralamo, ma no xe sta roba che zero. E cossa la volessi - el

ELARGIZIONI. In memoria di Margherita Goia ved. Fragiaco, un gruppo di giuliani, profughi a Cagliari, elargisce pro Arena la somma di Lire 500. Per festeggiare il novantesimo compleanno della signora Varin Teresa ved. Nicolò Cantonaro, i figli, i nipoti, i generi e le nuore elargiscono Lire 1.000 pro Arena.

Ricorrendo il secondo mese della morte di Giuseppe Bonivento, la moglie Antonia elargisce Lire 250 pro Arena e Lire 250 pro orfanelli di S. Antonio. Nel sesto anniversario della morte di Giovanni Randi, la moglie Antonietta, i figli Maria e Arrigo e la nuora Nella elargiscono Lire 500 pro Arena e Lire 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per la lieta ricorrenza delle loro nozze d'oro i coniugi Poliga, unitamente ai figli e nipoti, elargiscono Lire 500 pro Arena e Lire 500 pro orfanelli di S. Antonio. In sostituzione di un fiore sulla tomba della cara amica Gamberella Mary, deceduta da Itri (Latina), le sorelle Macorini da Venezia, Trieste e Palermo elargiscono Lire 250 pro Arena e Lire 250 pro orfanelli di S. Antonio; le sorelle Macorini elargiscono inoltre Lire 150 pro Arena e Lire 150 pro orfanelli di S. Antonio in sostituzione di un fiore sulla tomba della signora Maraspin Antonia, madre della signora Lorenzoli.

LIETO EVENTO. La casa degli esuli da Lussino Dora, Alfredo Predonzan è stata allestita a Trieste dalla nascita della primogenita Marina. Al capitano Predonzan, che ha appreso in navigazione la notizia del lieto evento, ed alla sua gentile consorte, le nostre più vive felicitazioni con i migliori auguri per la neonata.

Albergo perscapoli a Trieste. In considerazione che molti uomini soli, sistemati al lavoro a Trieste, hanno presentato domanda per l'assegnazione di uno dei costruttori alloggi, l'Opera ha deciso la costruzione di apposito albergo per scapoli con 50 posti letto, saranno sistemati in apposite stanzette con l'arredamento indispensabile. L'istituzione sorgerà in località «La Maddalena», all'imbocco della strada di Fiume.

Table with 2 columns: Name and Amount. Includes Luciano Rivosecchi Oreste (1000), Basilio Caterina (100), Macillis Marco (100), Diminich Cosimiro (100), Laube Giuseppe (100), Furlani Marco (100), N.N. (300), mugg. Ciacciarelli Grazio (600), N.N. (2000), Borsi Antonio (100), Porsini Wanda (300), N. N. (250), Marzari Amintio (100), Ive Luigia (200), Garimberti Gildo (200).

Pasquale De Simone, Direttore responsabile, Soc. Ed. del MIR s.r.l., Tip. D. Del Bianco - Udine

Il giorno 23 settembre 1953 si spense, dopo breve malattia, a soli 13 anni la nostra cara FRANCESCA MONFERRA.

Ne danno il triste annuncio il papà Egidio, la mamma Ada, il fratello Sergio, nonché zii e cugini. Roma, 3 ottobre 1953.

IL LUTTO di un nostro tipografo. Nel sesto anniversario della dolorosa scomparsa del nostro indimenticabile FRANCESCO DAZZARA avvenuta l'11 ottobre 1947, la moglie ed il figlio lo ricordano. Buenos Aires, 11 ottobre 1953.

Inaugurato ad Ancona l'Altare ai Caduti Giuliani IL SERENO CONTEGNO DEGLI ESULI E' LA MIGLIOR RISPOSTA ALLE PAROLE DI TITO

Così ha detto il Ministro Tambroni, intervenuto in rappresentanza del Governo. Presenti oltre duemila profughi, nella gran maggioranza fiumani

La Signora Teresa Varin ved. di Nicolò Cantonaro (ex vice comandante dei Vigili del Fuoco di Pola) la quale compie il 15 ottobre il suo novantesimo compleanno, essendo nata a Citanova d'Istria nel 1863. Nella fausta ricorrenza a figli, i nipoti, i generi e le nuore le porgono i migliori e più affettuosi auguri, ai quali aggiungiamo i nostri più vivi e cordiali.

AMMISSIONI NEI COLLEGI

A seguito del bando di concorso indetto a suo tempo dal Ministero della Pubblica Istruzione - Divisione Convitti Nazionali - non sono state accolte le domande di un certo numero di alunni profughi giuliano-dalmati per la mancanza di posti disponibili rispetto alle numerose domande pervenute.

PICCOLA CRONACA DA OLTRE CONFINE

LA STAMPA slava si è dimostrata a disagio e sconcertata per la proposta italiana di limitare il plebiscito ai soli nati nel territorio di Trieste prima del 1918. La proposta viene definita una presunta concessione che tradirebbe una mossa propagandistica italiana volta ad ingannare la parte poco informata dell'opinione pubblica mondiale. Per respingere

questa soluzione la stampa jugoslava non trova in sostanza però argomenti validi nemmeno per salvarla. Si limita a dichiarare che anche prima del 1918, cioè, durante l'occupazione austriaca, gli slavi di Trieste che furono invece proprio allora importati erano soggetti ad oppressione morale e terrorismo politico ed economico.